

Il partigiano ucciso Lo storico Mimmo Franzinelli risponde al responsabile dell'Istituto per la Resistenza bresciana

«Caro Anni, ecco le prove dei silenzi su Passarella»

Chiamato in causa dall'intervento di Rolando Anni, rispondo sui principali elementi fattuali, riservando in altra sede l'approfondimento della tragica fine di Franco Passarella, cui è dedicata una delle cinque storie di vita e di morte disegnate da Andrea Ventura e sceneggiate dal sottoscritto nel volume *Una mattina mi son svegliato* (Utet). Per chiarezza, procedo per punti.

1) Non è vero — come scrive Anni — che tra le Fiamme Verdi non c'era «nessuno di nome Pe'». Bruno Pe', nato a Palanzano il 31 luglio 1920, dal 1° giugno al 25 novembre 1944 comandò il gruppo Fiamme Verdi della Valle Negra. Poi, come parecchi partigiani, svernò nella Todt e in primavera passò con i garibaldini. Fu riconosciuto come patriota e non come partigiano: formalmente, per il lavoro prestato nella Todt; sostanzialmente perché responsabile della fine di Passarella. Gli altri tre partecipanti dell'uccisione furono invece riconosciuti come partigiani: dispongo di copia dei loro fascicoli personali e posso farne i nomi.

2) Non è vero che Romolo Ragnoli «non ha mai nascosto né sepolto nulla, né durante né dopo il periodo partigiano». Egli mistificò e depistò

con la fiaba del Passarella vagante per i monti «in uniforme da fascista» (!?), falsità riciclata da Maria Rosa Zamboni nella monografia *Via della Libertà* edita nel 1983 dell'Istituto storico della Resistenza. L'illogica fandonia vorrebbe attenuare le responsabilità degli assassini e suggerire che — in fondo — Passarella se la sia cercata.

3) Non è vero che io abbia atteso la scomparsa di Dario Morelli per criticare la gestione autocratica dell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza: l'ho fatto da quando preparavo la tesi di laurea (1979) sino alla pubblicazione del libro *Un dramma partigiano* (1995), denunciando in convegni, articoli, saggi e libri il veto opposto a me e a vari altri studiosi all'ingresso nel «suo» archivio. Ne chiesi ragione a Ragnoli, che il 10 gennaio 1995 rispose: «Senta, io sono il vicepresidente dell'Istituto, se mi presento per consultare quelle carte, non le fanno vedere neanche a me» (conservo la registrazione dell'intervista).

4) Non è vero che Morelli fornì a don Bertoli i documenti sul «caso Passarella»: in realtà, trascrisse in una lettera le parti meno significative di documenti dai quali omise pas-

saggi essenziali (l'ho rinvenuta nell'Archivio del patriarcato di Venezia). Don Bertoli, che non era uno sprovveduto, se ne rese ben conto, tanto è vero che nella conclusione del saggio *La vicenda doppiamente tragica di Franco Passarella* evocò, per spiegare silenzi e occultamenti, «certe reticenze di testimoni e di studiosi» e la mancata disponibilità del testo integrale di documenti custoditi nell'Istituto storico della Resistenza bresciana.

5) Non è chiaro su quale base Anni, dopo aver ricondotto a Passarella quel brano di Ragnoli, oggi si smentisca e lo riconduca a un anonimo partigiano ucciso per errore (par di capire) dalle Fiamme Verdi. Circostanze geografiche e temporali rendono più probabile la tesi che il riferimento sia proprio a Franco Passarella (questa era anche la convinzione di Morelli).

Voglio infine precisare che apprezzo il cambio di marcia impresso da Anni, dopo la morte di Morelli, all'Istituto storico della Resistenza, finalmente aperto alla consultazione. E che comprendo le ragioni della difesa d'ufficio del fondatore del suo Istituto, pur non condividendole per i motivi qui riassunti.

Mimmo Franzinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Disegno

Una delle tavole di Andrea Ventura, con testi di Mimmo Franzinelli, sul caso di Franco Passarella

